

In Pakistan vige ancora lo stupro come vendetta

di SALMAN MASOOD

KABIRWALA, Pakistan — Avere giustizia non è cosa semplice per una donna in Pakistan, quantomeno se il crimine denunciato è lo stupro. Ghazala Shaheen lo sa bene.

Due anni fa, dicono i suoi parenti, uno zio fuggì con una donna di casta superiore alla sua. La vendetta della famiglia, raccontano lei stessa e i famigliari, fu lo stupro di Ghazala, dopo che, alla fine di agosto, un gruppo di uomini aveva fatto un'incursione nella casa paterna, rapendo la ragazza e sua madre. Non è insolito in Pakistan che le donne siano vittime di spietate vendette per le azioni di familiari maschi. Così è stato per Ghazala Shaheen, 24 anni, che, nonostante provenga da una famiglia relativamente povera, è riuscita a conseguire una laurea con l'intento di diventare insegnante.

In base alle leggi Hudood, in Pakistan una donna deve produrre quattro testimoni per dar prova dell'avvenuto stupro. In caso contrario rischia di essere accusata di adulterio, divenendo due volte vittima. Il solo marchio d'infamia è sufficiente a trattenere molte donne dal tentare di assicurare i loro aggressori alla Giustizia.

Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno ripetutamente chiesto l'abrogazione delle leggi Hudood, emanate dall'ultimo dittatore militare, il generale Zia ul Haq, nel 1979.

Il presidente Pervez Musharraf ha promesso di introdurre emendamenti alla normativa ma, a detta dei critici, non si è impegnato seriamente. In settembre, a seguito di pressioni da parte dei religiosi fondamentalisti, il governo ha rinviato l'approvazione di un progetto di legge che avrebbe concesso di affidare i processi per stupro ai tribunali civili, dove le vittime devono limitarsi a produrre un certificato medico e prove di altro genere.

Nel 2002, la vicenda di **Mukhtar Mai**, che subì uno stupro di gruppo su ordine del consiglio del suo villaggio a

punizione della presunta cattiva condotta del fratello, divenne una *cause célèbre* per i difensori dei diritti umani. Da allora la donna è nota a livello internazionale, apprezzata per il coraggio dimostrato denunciando il crimine e avviando una battaglia legale per assicurare i colpevoli alla giustizia.

Nonostante il clamore della vicenda, in Pakistan emergono regolarmente nuovi casi, meno noti, come quello di Ghazala Shaheen, e le leggi restano quelle che sono.

Ghazala Shaheen racconta la sua odissea in casa di uno zio, a Kabirwala, cittadina agricola della parte meridionale del Punjab. Il 25 agosto, una dozzina di uomini fecero irruzione nella casa di proprietà di suo padre, un agente della polizia militare in pensione.

Alcuni degli aggressori indossavano uniformi da poliziotto, racconta la ragazza. "Urlavano 'Prendete le donne'", dice, "trascinarono me e mia madre e ci caricarono su due motociclette".

Le donne restarono prigioniere dei rapitori per 11 giorni e entrambe dichiararono di essere state picchiate.

"Io sono stata stuprata da due uomini", dice la Ghazala, con gli occhi umidi, circondati da profonde occhiaie. Uno degli stupratori, dice, era Nazar Mirali, appartenente al clan rivale. L'altro non lo conosceva. "Li ho supplicati, li ho implorati, ma non mi hanno dato ascolto".

Nazar è stato arrestato. Assieme a un altro uomo, non identificato, compare nella denuncia presentata da Ghazala Shaheen il 26 settembre. La notizia del rapimento della ragazza si è diffusa in tutta la zona e nella vicina Multan, la più grande città del Punjab meridionale.

Il 2 settembre le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, assieme a **Mukhtar Mai**, hanno indetto una manifestazione a Kabirwala per chiedere l'arresto dell'accusato. Due giorni dopo Ghazala Shaheen e la madre sono state ritrovate dalla polizia del vicino distretto di Jhang, su indicazione di qualche abitante della zona, dice Abdul Rashid,

cugino della ragazza.

Ghazala Shaheen racconta che quella sera alla stazione di polizia fu pesantemente minacciata perché tenesse la bocca chiusa sulle violenze subite dai suoi aggressori. Un agente le disse di non far cenno allo stupro e la polizia rubricò il caso semplicemente come rapimento. "Ero terrorizzata. Hanno minacciato di uccidere mio padre", dice la giovane riferendosi ai Mirali, una famiglia della zona relativamente ben introdotta. La Ghazala racconta di aver sofferto in silenzio per più di una settimana e di essersi poi fatta coraggio decidendo di denunciare il fatto e sottoporsi a visita medica. "Sì. Nella mia relazione medico legale confermo l'avvenuto stupro", dichiara Saima Iftikhar, medico dell'ospedale del distretto di Kabirwala che l'ha visitata.

Da allora le speranze della donna di ottenere giustizia si sono infrante ed è lei stessa ad essere oggetto di disprezzo per via dello stupro. E' disperata. La scuola dove avrebbe dovuto insegnare ha bocciato la sua candidatura.

"Dicono che non possono più accettarmi, ne va ormai della loro reputazione", dice la giovane. I difensori dei diritti umani sono critici nei confronti della polizia. Sostengono che è stata lenta a prendere provvedimenti contro gli accusati dietro pressioni da parte di politici di alto livello. "Hanno provveduto a raccogliere tutte le prove? Hanno perquisito le abitazioni di tutti gli accusati?", dice Rashid Rehman, funzionario della Commissione pachistana per i diritti umani, un'istituzione indipendente che si occupa del caso. Stando alle fonti di polizia, 13 dei 14 uomini accusati di aver partecipato al rapimento sono latitanti.

"Abbiamo arrestato il principale imputato", dice Shahid Hanif, capo del distretto di polizia di Khanewal, apparentemente esasperato dal caso. "Tutti se la prendono con la polizia", dice. "Che cos'altro si aspetta da noi la ragazza? L'abbiamo liberata. Abbiamo arrestato il principale imputato. Si aspetta forse che lo ammazziamo? Non possiamo farlo".



T. Mughal/European Pressphoto Agency

Le donne pachistane hanno manifestato in settembre contro le leggi islamiche che esigono almeno quattro testimoni per provare uno stupro.



Salman Masood per The New York Times

Ghazala Shaheen è stata stuprata dopo che lo zio aveva sposato una donna di casta superiore.

